

Tosca

Melodramma in 3 atti di Giacomo Puccini su libretto di Luigi Illica (Castell'Arquato (PC) 1857 – Colombarone (PC) 1919) e di Giuseppe Giacosa (Colleretto Parella (TO) 1847 – Colleretto Parella, 1906).

La vicenda è tratta dal dramma in prosa *La Tosca* di Victorien Sardou, opportunamente snellita di molti particolari e ridotto di molti personaggi secondari.

Luigi Illica preparò il primo abbozzo del libretto che, approvato con molta freddezza dal Sardou, Giulio Ricordi affidò al compositore Alberto Franchetti. Qualche mese dopo l'incarico Franchetti rinunciò a comporre l'opera, così Ricordi la commissionò a Giacomo Puccini.

Alla stesura del libretto partecipò anche Giuseppe Giacosa, uno dei maggiori commediografi italiani dell'età umbertina, pur ritenendo che il soggetto fosse scarsamente poetico. Sostenendo inoltre che il successo parigino del dramma di Sardou fosse dovuto più alla bravura di Sara Bernhardt, che ne fu la prima interprete, che non al testo.

La prima rappresentazione dell'opera ebbe luogo a Roma, al Teatro Costanzi, il 14 gennaio 1900.

Personaggi:

Floria Tosca, nota cantante (soprano)

Mario Cavaradossi, pittore (tenore)

Il barone Scarpia, capo della polizia (baritono)

Cesare Angelotti, prigioniero politico evaso (basso)

Il Sagrestano (basso)

Spoletta, un agente di polizia (tenore)

Sciarrone, un altro agente (basso)

Un carceriere (basso)

Un pastore (voce bianca)

Un Cardinale - Il Giudice del Fisco - Roberti, esecutore di Giustizia - Uno Scrivano - Un Ufficiale -
Un Sergente - Soldati, Birri, Dame, Nobili, Borghesi, Popolo, ecc.

L'azione si svolge a Roma, nel 1800, nel periodo di tensione che segue gli avvenimenti rivoluzionari in Francia, e la caduta della prima Repubblica Romana.

Atto primo

Siamo nella chiesa di Sant'Andrea della Valle: *“chiesa di impianto a croce latina con vasta navata e transetto poco pronunciato, fiancheggiata da otto cappelle laterali. Due ulteriori cappelle laterali si affacciano sull'abside, ampio e ricco di ori e affreschi. La volta è a botte, la facciata, di gusto tardo barocco, fu realizzata dal 1655 al 1665 da Carlo Rainaldi che ampliò il progetto originario di Carlo Maderno.”*

Nella chiesa, che negli allestimenti di Zeffirelli è ancora più ricca dell'originale, entra di corsa un uomo vestito da carcerato, è l'ex console della Repubblica Romana e bonapartista, Angelotti (con la g, da non confondere con Ancelotti, l'ex centrocampista *da 'a mitica*, prima, e *der Milan* poi), fuggito dalla prigione di Castel Sant'Angelo dov'era tenuto prigioniero.

Si è rifugiato nella chiesa dove sua sorella, la marchesa Attavanti, ha nascosto ai piedi di una statua della Madonna, la chiave della cappella di famiglia al cui interno egli intende nascondersi dalla polizia che lo insegue. Lì troverà degli abiti femminili per un travestimento che gli permetterà, pensa lui, di passare inosservato.

Ma come si può concepire l'idea di far passare inosservato una quintalata di basso con barba e baffi che va in giro per Roma vestito da donna?

L'unica speranza che ha è quella di essere scambiato per uno scimmione ammaestrato che fa pubblicità al circo.

Ma qualche cosa di femminile c'ha da essere, se no vedremo che la vicenda non si potrebbe sviluppare.

Appena Angelotti s'imbosca nella cappella, arriva il vecchio sacrestano, suonato come *un Tambour du Bronx*, che ha sentito dei rumori e crede trattarsi del celebre pittore Mario Cavaradossi, che sta affrescando una delle cappelle della chiesa.

Il pittore però non c'è, e il sacrista rogna perché a lui tocca pulire il disordine che lascia sempre:

*E sempre lava!... Ogni pennello è sozzo
peggio d'un collarin d'uno scagnozzo.*

Oddio, che cacchio è il *collarin d'uno scagnozzo*?

L'etimologia più appropriata di *scagnozzo*, in questo caso, potrebbe essere il dispregiativo che a Roma veniva utilizzato per definire il prete miserabile che andava in cerca di messe e di funerali per guadagnarsi di che vivere, alla stessa stregua del cane che va a rovistare tra le immondizie.

Per cui il suo collarino, come il resto della persona, non doveva essere di sicuro molto pulito.

Ma non sarebbe stato più chiaro un verso tipo: *sozzo è ogni pennello come del cesso il garnadello*? Così non avrebbe lasciato adito a dubbi.

Per fortuna suona l'Angelus, il sacrestano si inginocchia a pregare, così almeno la pianta lì di cantare per il bene di tutti, perché non esiste un'edizione dell'opera nella quale il sacrista sia perlomeno presentabile in scena.

Mario Cavaradossi, *er pittore*, entra tenorilmente in chiesa, sotto una salva di applausi e urla incontenibili di fans, in quanto trattasi in genere di Pippo (Di Stefano), di Carlo (Bergonzi), di Franco (Corelli), di Luciano (Pavarotti), di Placido (Domingo).

Sale sull'impalcatura e svela il soggetto del suo lavoro, una Maria Maddalena.

Sante ampolle! Esclama il sacrista, riconoscendo nel ritratto quella bella *ciaciona* che viene tutti i giorni a pregare in chiesa.

E' proprio così, la donna è stata ritratta dal Cavaradossi, a sua insaputa.

Il pittore si rimette all'opera, guarda prima il ritratto e poi l'immagine del medaglione che ha estratto dalla pettorina tutta padelenta di colori.

La Maddalena ha gli occhi celesti e i capelli biondi (la *ciaciona*), la donna raffigurata nel medaglione è in vece una morona con gli occhi scuri e i capelli bruni. E' Floria Tosca, una famosa cantante d'opera romana, sua amante.

Mario cessa di dipingere mentre apprezza le differenze estetiche tra le due donne:

*Recondita armonia
di bellezze diverse!... è bruna Floria,
l'ardente amante mia...
E te, beltade ignota,
cinta di chiome bionde!
Tu azzurro hai l'occhio, Tosca ha l'occhio
nero!*

*L'arte nel suo mistero
le diverse bellezze insiem confonde;
ma nel ritrar costei
il mio solo pensier, Tosca, sei tu!*

Quindi, cessati gli immancabili applausi, riprende a dipingere.

Il sacrista bigottone non perde occasione per bacchettarlo:

*Scherza coi fanti e lascia stare i santi!
Queste diverse gonne
che fanno concorrenza alle Madonne
mandan tanfo d'Inferno.*

E dopo questa sentenza da sessuofobo represso si cava finalmente dai maroni.

Va la vecchio segaiolo che piacerebbe anche a te annusare un po' di quel tanfo d'inferno.

Esce Angelotti dalla cappella, e s'imbatte in Cavaradossi, ma non ha nulla da temere, i due si conoscono, infatti abbracciano la stessa fede politica, quella perdente in quest'opera.

Angelotti gli racconta un po' su com'è la storia, e mentre stanno tramacciando il piano di fuga arriva il title role, Tosca.

E qui viene giù il teatro, perché trattasi in genere di Maria (Callas), Renata (Tebaldi), Montserrat (Caballé), Leontyne (Price), l'unica vera Tosca bruna.

Angelotti è costretto ad immergersi di nuovo nella cappella, mentre la Floria entra in chiesa come un TAV, facendo una scenata a Mario perché è convinta che con lui ci fosse un'altra donna.

Mario riesce ad ammansire la bestia che è in lei, dandole modo di raccontargli il progettino che lei ha fatto per la serata:

*È luna piena
e il notturno effluvio floreal
inebria il cor! - Non sei contento?
Non la sospiri la nostra casetta...
che tutta ascosa nel verde ci aspetta?
Nido a noi sacro, ignoto al mondo inter,
pien d'amore e di mister?
Al tuo fianco sentire
per le silenziose
stellate ombre, salir
le voci delle cose!...*

*Dai boschi e dai roveti,
dall'arse erbe, dall'imo
dei franti sepolcreti
odorosi di timo,
la notte escon bisbigli
di minuscoli amori
e perfidi consigli
che ammolliscono i cuori.
Fiorite, o campi immensi, palpitate
aure marine nel lunare albor,
piovete voluttà, volte stellate!
Arde a Tosca folle amor!*

Eh come no, magari con te in tuta di latex e frusta e io ammanettato.

Er poro Mario tenta di liberarsi dell'inopportuna presenza di Tosca per aiutare quello sfigato di Angelotti, che intanto nell'ombra della cappella *se stà a strafogà cor cestino da'a merenda che j'ha dato er pittore.*

Sembra esserci riuscito, ma purtroppo Floria, mentre sta per andarsene, distrattamente volge lo sguardo sul dipinto del suo amante e diventa una furia.

Riconosce nella figura della Maddalena la marchesa Attavanti, la *ciaciona* sorella di Angelotti, e dà fuori di matto dalla gelosia.

Ci vuole tutta la bravura di Bergonzi, o un suo pari, che cantandole:

*Quale occhio al mondo
può star di paro
all'ardente occhio tuo nero?
È qui che l'esser mio s'affisa intero.
Occhio all'amor soave, all'ira fiero!
Qual altro al mondo può star di paro
all'occhio tuo nero!...*

(che nella versione in russo sarebbe *Oci ciornie*), a fatica, riesce a calmarla e a congedarla.

Un altro tenoretto qualunque non ce l'avrebbe mai fatta.

Angelotti riemerge nuovamente dalla cappella e riprende a complottare con Mario, che gli offre la sua villa in periferia come nascondiglio.

Ma quale vestirsi da donna, cicciardo come sei tutto il teatro ti riderebbe dietro.

Un colpo di cannone interrompe il loro dialogo annunciando la fuga del prigioniero. I due uomini scappano in fretta portando con loro il travestimento femminile, dimenticando però il ventaglio nella cappella.

Mai una volta che i protagonisti si portino dietro tutto *l'ambaradan*.

Torna in scena quel cagnaccio del sacrestano con una torma di preti, pretini, chierichetti, voci bianche a preparare un Te Deum di ringraziamento, perché è giunta una voce, incontrollata come gli exit poll, della vittoria delle truppe austro-ungariche su quelle di Napoleone. Per l'occasione ci sarà anche una grande festa a Palazzo Farnese, con la straordinaria partecipazione della famosa cantante Floria Tosca che si esibirà in una nuova cantata.

Improvvisamente sopraggiunge nella chiesa, seguito dal codazzo dei suoi sbirri, il barone Scarpia, il capo della polizia papalina. Un pezzo d'uomo, una vera bestia, carogna e cattivo come il tarassaco, che ogni volta che viene nominato, come Frau Blücher di Frankenstein junior, i cavalli nitriscono terrorizzati.

Il Papapoliziotto è sulle tracce di Angelotti, ma sospetta un bel po' che anche Mario appartenga alla stessa organizzazione extraecclesiastica bonapartista.

I suoi sgherri gli hanno riferito che un prigioniero è evaso dal carcere di Castel Sant'Angelo e si è rifugiato in questa chiesa, sa addirittura dove, nella Cappella Attavanti.

La STASI, la polizia segreta dell'ex DDR, a lui gli fa una pippa.

La cancellata della cappella è aperta, quei due invorniti di Mario e Cesare si sono dimenticati di chiuderla. I poliziotti tramescando dentro trovano un ventaglio con su lo stemma della famiglia Attavanti e *er cesto vuoto da 'a merenda* de Cavaradossi.

Scarpia riconosce la *ciaciona* ritratta nella cappella, guarda gli oggetti, fa su due conti e capisce com'è andata la faccenda.

Non è mica un pataca qualunque.

Tosca ritorna in chiesa per dire a Cavaradossi che la loro notte di sesso, droga e Rock&Roll è rimandata perché dovrà partecipare al *rave party* di Palazzo Farnese.

E' sorpresa di non vedere Mariottone al lavoro.

Gelosa com'è pensa subito male, perché così si indovina sempre.

Scarpia le si avvicina e come un tarlo si insinua nel legno lui le insinua nel cuore il sospetto dell'infedeltà del suo amante, per avere da lei non solo le informazioni che gli necessitano:

*voi calcate la scena...
e in chiesa ci venite per pregar...
E non fate
come certe sfrontate
che han di Maddalena
viso e costumi...
e vi trescan d'amore!*

Le mostra come prove dell'infedeltà di Mario il ritratto della ciaciona e il ventaglio, che dice di aver trovato sulle impalcature, lasciato dai due amanti in fuga.

Tosca dà nuovamente fuori di matto, si precipita fuori con l'intento di andare alla villa di Cavaradossi per cogliere i due amanti in flagrante.

Il piano ha funzionato, Scarpia coglie la palla al balzo e ordina al suo sgherro Spoletta di seguire la donna:

*Tre sbirri... una carrozza... presto!... seguila
dovunque vada!... non visto!... provvedi!*

e di tornare poi a Palazzo Farnese a riferirgli.

Ma il porco ha un secondo fine più laido, oltre a catturare e ad appendere alla forca i due fuggitivi, vuole prendersi quella bella morona di Tosca per dritto e per rovescio:

Va' Tosca! Nel tuo cuor s'annida Scarpia!...

Esce il corteggio che accompagna il Cardinale all'altare maggiore: i soldati svizzeri fanno far largo alla folla, che si dispone su due ali, Scarpia s'inchina e prega al passaggio del Cardinale che benedice la folla che reverente s'inchina.

Inizia il Te Deum, ma il barone ha ben altri pensieri per la testa:

*A doppia mira
tendo il voler, né il capo del ribelle
è la più preziosa. Ah di quegli occhi
vittoriosi veder la fiamma
(con passione erotica)
illanguidir con spasimo d'amor
fra le mie braccia...
(ferocemente)
l'uno al capestro,
l'altra fra le mie braccia...*

Un bel pensiero cristiano, non c'è che dire.

Tutta la folla rivolta verso l'altare maggiore intona in coro:

Te Deum laudamus, Te Dominum confitemur!

E il barone si rià e riprende il controllo di sé: *Tosca mi fai dimenticare Dio!*

A dimostrazione che anche Scarpia non è di legno.

Atto secondo

Siamo a Palazzo Farnese, *ner rione da'a Regola*.

“Per la sua mole e forma il palazzo era chiamato il dado dei Farnese, 56 metri di lato, articolato su tre piani, progettato da Antonio da Sangallo il Giovane e terminato da Michelangelo e dal Vignola. Era considerato una delle Quattro meraviglie di Roma, insieme a Palazzo Borghese (Il cembalo), alla scala dei Caetani a Palazzo Ruspoli e al portone dei Carboniani di Palazzo Sciarra-Colonna”.

Qui si sta svolgendo la grande festa per celebrare la sconfitta di Napoleone, alla presenza del Re e della Regina di Napoli

Il riferimento storico torna, in quanto il palazzo era infatti di proprietà del re Carlo VII di Napoli, della famiglia dei Borbone di Spagna, figlio di Elisabetta Farnese, ultima discendente della famiglia.

Nel suo appartamento Scarpia sta consumando la cena. Da una finestra aperta si odono le musiche della festa al piano nobile del palazzo, che lo mettono di buon umore.

A tratti interrompe la cena per riflettere, sono pensieri allegri i suoi: *Doman sul palco vedrà l'aurora Angelotti e il bel Mario al laccio pendere.*

Consegna al suo sgherro Sciarrone un biglietto da recapitare a Tosca per convocarla alla sua presenza dopo che si sarà esibita, certo che: *Ella verrà... per amor del suo Mario!* E ci rivela apertamente le sue vere intenzioni su Tosca, ed il lato più intimo del suo amabile carattere:

*... al piacer mio s'arrenderà. Tal dei profondi amori,
è la profonda miseria. Ha più forte
sapore la conquista violenta
che il mellifluo consenso. Io di sospiri
e di lattiginose albe lunari
poco mi appago. Non so trarre accordi
di chitarra, né oroscopo di fior
né far l'occhio di pesce,
o tubar come tortora!
Bramo. - La cosa bramata
perseguo, me ne sazio e via la getto...
volto a nuova esca. Dio creò diverse
beltà e vini diversi... Io vo' gustar
quanto più posso dell'opra divina!*

Hai capito i bei sentimenti cristiani di 'sto papalino. E' un sado-maso.
Scarpia è il prototipo dell'uomo della pubblicità che non deve chiedere mai.

Spoletta e gli altri sbirri conducono in sua presenza Mario Cavaradossi che è stato arrestato nella sua villa, mentre di Angelotti non vi era traccia.

Er pittore, nonostante le minacce di tortura, nega di sapere dove si trova l'evaso.

Arriva Tosca che ha ricevuto il biglietto di Scarpia, corre verso il suo amante. Cavaradossi tenta di avvertirla di non dire nulla ma subito viene trascinato in una stanza vicina per essere interrogato sotto tortura.

Lasciata sola con Scarpia, Tosca cerca di resistere al barone che tenta con ogni mezzo di farla parlare, affinché dica dove è nascosto Angelotti.
Per ottenere le informazioni le descrive sadicamente le torture alle quali Cavaradossi viene sottoposto:

*Legato mani e piè
il vostro amante ha un cerchio uncinato
alle tempia,
che ad ogni niego ne sprizza sangue
senza mercè!*

L'orrore che sconvolge Tosca viene acuito dai gemiti dell'amato Mario fuori scena.

In realtà Cavaradossi dovrebbe esclamare un: *Ahimè!* (*gemito prolungato*) come riporta il libretto, ma ai tenori piace darci dentro con urlacci disumani ed effettacci iperrealistici assolutamente incontrollati.

Tosca disperata prega Scarpia di fermare le torture, vuole vederlo ma può solo parlargli e se ne esce con 'sta stronzata:

Mario! Ti fanno male ancor?

“Ma no, ma va si scherza tra amici, sento solo un po' di scricchiolii sinistri al cranio e un leggero mal di testa ma non è niente, poi passa. Mi preoccupa invece lo stato della camicia che è tutta lorda di sangue”.

Riprendono le torture e le urla tenorili da dietro le quinte.

Tosca, come previsto dal perfido Scarpia, non regge e sbraca rivelando che Angelotti è nascosto nel pozzo nel giardino di villa Cavaradossi.

Un bel posto, tranquillo, soprattutto asciutto.

Cessano le torture, Mario, tutto sanguanento, viene adagiato sul canapé del salottino buono di Scarpia. Tosca corre ad abbracciarlo, ma quando il barone ordina al suo sgherro: *Nel pozzo del giardino. ~ Va', Spoletta!* Cavaradossi capisce del tradimento di Floria e la respinge.

In mezzo a questo bailamme arriva un messo ad annunciare che col cazzo che hanno vinto gli austriaci a Marengo, è invece stato Napoleone a suonargliele.

Stavolta la notizia è stata battuta dall'ANSA, quindi è di fonte sicura.

Io vorrei sapere allora chi è che dirama certe notizie incontrollate, nel primo atto, che poi si rivelano false, nel secondo.

A questo annuncio di vittoria Mario dà fuori dalla gioia, ma non c'è ancora tutto con la testa perché se ne esce con una stronzata come: *L'alba vindice appar che fa gli empi tremar!*

Scarpia coglie l'attimo, ora ha le prove del suo tradimento, lo condanna immediatamente a morte e lo fa condurre via.

Scusa Mario se mi permetto, a parte la stronzata della frase che ti è uscita da quel che ti rimane del cervello che ti hanno appena compresso, ma stai zitto. Sei totalmente indifeso, alla mercé del nemico che ti ha appena fatto un esempio dal quale non sei uscito proprio benissimo, sei addirittura in casa sua legato mani e piedi, che cazzo vai ad inneggiare alla vittoria. Te la sei proprio andata a cercare, pistola.

Disperata, Tosca chiede a Scarpia di salvare Mario. Ma il barone sornione risponde: *Io?... voi!*

E qui il serpente Scarpia comincia ad avvolgere Tosca nelle sue spire come un pitone:

*La povera mia cena fu interrotta.
Così accasciata?... Via, mia bella signora,
sedete qui. ~ Volete che cerchiamo
insieme il modo di salvarlo?
E allor... sedete... e favelliamo.
E intanto un sorso. È vin di Spagna...
Un sorso per rincorarvi.*

Tosca che è donna di mondo, ha già intuito dove andiamo a parare e chiede con disprezzo: *Quanto? Il prezzo!...*

Eh no ciccia, Scarpia non sta parlando di soldi stavolta, e stringe ancora di più le spire:

*Già. ~ Mi dicon venal, ma a donna bella
non mi vendo a prezzo di moneta.
Se la giurata fede
devo tradir... ne voglio altra mercede.
Quest'ora io l'attendeva!
Già mi struggea
l'amor della diva!
Ma poc'anzi ti mirai
qual non ti vidi mai!
Quel tuo pianto era lava ai sensi miei
e il tuo sguardo
che odio in me dardeggiava,
mie brame inferociva!...
Agil qual leopardo
t'avvinghiasti all'amante. ~ Ah! In quell'istante
t'ho giurata mia!...
Mia!*

Il messaggio di Scarpia è chiaro e antico come il mondo, Mario sarà libero solo a patto che Tosca gliela dia.

Ah! miserabile... l'orribile mercato! Esclama Tosca. Un eufemismo per dire: Brutto porco!

Inorridita dalla laida proposta del maialone, Floria rifiuta, grida, strepita, minaccia di uccidersi, implora, prega:

*Vissi d'arte, vissi d'amore,
non feci mai male ad anima viva!...
Con man furtiva
quante miserie conobbi, aiutai...
Sempre con fe' sincera,
la mia preghiera
ai santi tabernacoli salì.
Sempre con fe' sincera
diedi fiori agli altar.
Nell'ora del dolore
perché, perché Signore,
perché me ne rimuneri così?
Diedi gioielli
della Madonna al manto,
e diedi il canto
agli astri, al ciel, che ne ridean più belli.
Nell'ora del dolore,
perché, perché Signore,
perché me ne rimuneri così?*

Eh povera Tosca, hai ragione, ma il Signore da e il Signore prende.

Ma tutto è inutile, Scarpia è irremovibile, ce l'ha sempre in testa:

*Risolvi! ...
Cedo. - A misero prezzo
tu, a me una vita, io, a te chieggo un istante!*

Entra Spoletta di ritorno dalla villa di Cavaradossi e annuncia che: *l'Angelotti al nostro giungere si uccise.*

Scarpia non fa una piega e ordina: *Ebbene, lo si appenda morto alle forche!*

Chiede poi conferma che tutto sia pronto per l'altro prigioniero.

Tosca capisce con che razza di mostro ha a che fare, è sicuramente più umano di lui Hannibal Lecter. Si rende quindi conto che se vuole riavere il suo Mariottone è costretta a cedere: *Ma libero all'istante lo voglio!*

Scarpia le fa presente che c'è però un problemino da risolvere:

Occorre simular. Non posso

*far grazia aperta. Bisogna che tutti
abbian per morto il cavalier.*

Tramuta all'istante la pena da impiccagione in una più pratica fucilazione. Convoca quindi Spoletta e, con un gesto d'intesa, lo avverte:

*... simulata!... Come
avvenne del Palmieri!
Hai ben compreso?*

Coi fucili caricati a salve.

Dopo aver scritto il salvacondotto che permetterà agli amanti di raggiungere Civitavecchia, Scarpia si avvicina a Tosca per riscuotere quanto pattuito, ma lei lo pugnala con un coltello che ha trovato sul tavolo: *Questo è il bacio di Tosca! - Muori dannato! Muori, Muori!*

Scarpia stramazza al suolo, Tosca gli strappa il salvacondotto dalle mani ed esclama la celeberrima frase: *E avanti a lui tremava tutta Roma!*

Tié!

“Si avvia per uscire, ma si pente, prende le due candele che sono sulla mensola a sinistra e le accende al candelabro sulla tavola spegnendo poi questo. Colloca una candela accesa a destra della testa di Scarpia. Mette l'altra candela a sinistra. Cerca di nuovo intorno e vedendo un crocefisso va a staccarlo dalla parete e portandolo religiosamente si inginocchia per posarlo sul petto di Scarpia. Si alza e con grande precauzione esce, richiudendo dietro a sé la porta”.

Generalmente il teatro esplode in un “BRAVA”, quando non grida o ride come nel 1965 al Covent Garden di Londra, quando Maria Callas (Tosca), armeggiando con torce e candelabri, si incendiò la parrucca che prese fuoco. Scarpia (Tito Gobbi), resuscitò e s'improvvisò pompiere ingegnandosi a spegnere il fuoco.

Atto terzo

Siamo nella fortezza di Castel Sant'Angelo:

“Detta anche Mole Adriana. Originariamente costruita dall'architetto Demetriano fra il 117 ed il 138 d.C. come mausoleo della famiglia dell'imperatore Adriano. Poggiava su un basamento quadrato dal quale sorgeva un corpo cilindrico dal diametro di 64 metri e dall'altezza di 21. Al vertice, su un tumulo di terra, spiccava la statua dell'Imperatore, come personificazione del dio Sole, nell'atto di condurre una quadriga. Molto presto l'edificio, spogliato di decorazioni e rivestimenti, cambiò destinazione d'uso e divenne un fortilizio. Nel 1277 Castel Sant'Angelo divenne proprietà dello Stato della Chiesa che lo trasformò in fortezza-prigione collegandolo ai Palazzi Vaticani attraverso il corridoio fortificato del "passetto”.

È l'alba. Roma ancora dorme. In lontananza un giovane pastore canta una canzoncina in romanesco:

*Io de' sospiri,
ve ne rimanno tanti
pe' quante foie
ne smoveno li venti.*

*Tu me disprezzi,
io me ci accoro,
lampene d'oro
me fai morir!*

Nella sua cella, Mario ormai rassegnato a morire scrive un'ultima lettera a Tosca, ma non riesce a terminarla sopraffatto dai ricordi d'amore per lei:

*E lucevan le stelle...
ed olezzava la terra...
stridea l'uscio dell'orto...
e un passo sfiorava la rena...
Entrava ella, fragrante,
mi cadea fra le braccia...
Oh! dolci baci, o languide carezze,
mentr'io fremente
le belle forme disciogliea dai veli!
Svanì per sempre il sogno mio d'amore...
L'ora è fuggita...
E muoio disperato!
E non ho amato mai tanto la vita!...*

Scoppia in singhiozzi, coprendosi il volto colle mani.

Hai fatto lo sborone con Scarpia? E adesso la paghi, e ti tira il culo di dover morire. Nella prossima vita pensa prima di aprire la bocca.

Che poi tocca sempre alle donne riparare alle cazzate degli uomini, coi mezzi che la natura ha messo loro a disposizione. A volte preferiscono ammazzarsi che usarli, altre volte, come questa, sono loro che ammazzano i maialoni.

Avanti Mario, sii almeno uomo nell'affrontare il destino di cui sei comunque stato tu l'artefice.

Quando Tosca arriva trova Mario piagnucolante. Floria gli mostra il salvacondotto e gli spiega com'è andata con Scarpia:

*Il tuo sangue o il mio amore
volea...

... Sì. - Alla sua brama
mi promisi. Lì presso
luccicava una lama...
ei scrisse il foglio liberator,
venne all'orrendo amplesso...
io quella lama gli piantai nel cor.*

Si caro, l'ha ammazzato lei con quelle sue: *dolci mani mansuete e pure*, invece di: *carezzar fanciulli, coglier rose, e pregar, giunte, per le sventure*, per rimediare alle tue cazzate.

Lo informa quindi che per l'accordo pattuito con Scarpia la fucilazione sarà simulata, i fucili saranno caricati a salve e lui dovrà stare al gioco.

Scherzando, gli raccomanda di recitare bene la sua parte fingendo bene la morte, come solo i tenori sanno fare: *Tieni a mente... al primo colpo... giù... E cadi bene*; ma soprattutto: *Non rialzarti innanzi ch'io ti chiami...*

Suonano le 4 del mattino, sale un drappello di soldati, un ufficiale li schiera, Spoletta dà le necessarie istruzioni. Cavaradossi viene prelevato e posto presso il muro di faccia a Tosca, sorridendo rifiuta la benda.

Questi lugubri preparativi stancano la pazienza di Tosca: *Com'è lunga l'attesa!*

L'ufficiale abbassa la sciabola e parte il crepitio dei fucili. Mario è fantastico, stramazza a terra come meglio non si può.

Meglio di Fabio Armiliato, allo Sferisterio di Macerata, che, centrato veramente dai colpi dei fucili, si alzò urlando dal dolore trascinandosi il piede sinistro ferito a sangue, mentre Tosca Kabaivanska cantava imperterrita: *"Com'e' bello il mio Mario... La' muori! Ecco un artista!"*

Si è anche avuto un caso negli USA nel quale il battaglione, non capendo una mazza dell'opera, e non avendo suggerimenti precisi dal regista, se non un vago "sparate al protagonista", metà sparò a Cavaradossi e l'altra metà fucilò Tosca.

Ma torniamo a noi.

L'ufficiale si avvicina al caduto e lo osserva attentamente assieme a Spoletta che gli impedisce di dare il colpo di grazia, quindi copre Cavaradossi con un mantello e tutti si allontanano.

Tosca allora si avvicina all'amato e lo esorta ad alzarsi: *Mario, su presto!*

Ma Mario non si muove.

Tosca si china per aiutarlo a rialzarsi ma, rendendosi conto che Mario è morto sul serio perché gli hanno sparato davvero a pallettoni, altro che a salve, *dà un grido soffocato di terrore*, dice il libretto e non tre urli disumani: *Mario – Mario – Mario* come quelli cacciati da Renata Tebaldi, alla stregua di Robert Plant dei Led Zeppelin, nell'edizione del '56 diretta da Mitropulos al Met.

Vatti a fidare te di Scarpia anche da morto.

Tosca, sconvolta e inseguita dagli sbirri che nel frattempo hanno rinvenuto il cadavere di Scarpia, gridando: *"O Scarpia, avanti a Dio!"* si getta dagli spalti del castello.

Ed io continuo a sperare che prima o poi succeda di nuovo quanto capitò a Montserrat Caballé al Met, che rimbalzò sui materassi ritornando in scena.